FA-IV-567

ITALO SCOVAZZI

Al mio grande Maestro
Arturo Farinelli
con affetto e riconoscenza
immutabile
I. Scovazzi

LA SECONDA NAVIGAZIONE

156905

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

*

LIGURIA

LA SECONDA NAVIGAZIONE

SE TACE

— Oggi, quando la gente
Sanguina ed ha fame,
Tu canti? Brutto egoista sei. —

Amico, ascoltami bene.
Se tace in me questa piccola vena,
Il cuore si restringe,
Pusillo, arido, cattivo,
E batte vano come la nocciola,
Staccata ogni fibra dal guscio;
Intorno il mondo trascolora:
Impallidiscon perfino le aurore.
Se tace in me questa piccola vena,
Mi si spalanca dentro
Un abisso di tenebre,
Onde insorge lo spettro gigante
che mi grida: — io sono tu.—
E vuol dominare ed è vile;
Vuol tutto osare ed ha paura
Di morire; vuole giustizia

E uccide misericordia,
Vuole potenza
E rinnega amore.

— E ben sia — tu dici —
Ma come non ti basta
Cullarteli i tuoi versi
E rifischiarteli in te,
Ma li balbetti fuori
E cerchi di fermarli a qualche uncino,
Anzi che il primo soffio li disperda? —

Amico, tu non comprendi.
E' questa una piccola frode
Ch'uso a me stesso. Bràncolo anch'io,
Povero sciocco, ad aggrapparmi
In questa vertigine immane
A qualcosa di men labile,
Fuori di me; anch'io cerco
Un'anima compagna,
E sia pure la mia,
Che in veste nuova nell'ore più nere
M'appaia
E mi sollevi la fronte.

I

L'OSPITE IGNOTA

Me stanco di lunga vigilia,
Giù dalle pallide stelle calando,
Intrise di rugiada,
Per l'aria che trema,
Pei colli e pei tetti
Ombre grondanti,
D' ogni nascimento trepida
E d'ogni fine
L' alba sorprende.
Ma dietro alle spalle,
Nel profondo buio di stanze,
Onde il vuoto m'agguata,
Sento un' arcana presenza.
Il cuore batte più lento
A passi che indovino
Senza udire, con tremenda
Chiarezza, in attesa suprema.
Impietrito, le mani al tavolo
Aggrappate, i denti serrati,
Voltarmi non oso

A turbare il silenzio
Di quei passi.
— Prendimi, son qui. —

Ma un tepido seno
Mi preme la nuca,
Ove l'onda a brividi sale
Di sovrumano piacere.
Lievi diti mi passan tra i capelli,
Alito caldo la fronte mi sfiora:
— Baciami!
Non vo' saper chi tu sia! —

IL FUNAMBOLO

Come faccio tu mi domandi
A condur questa vita da cani.
Certo potrei anch'io
Sbarcare il lunario
Con altro mestiere.
E' un rischio giocare lassù.
Mio padre, che fu alunno
Della scuola Léotard di Torino,
Si ruppe il cranio su una piazza;
Mio fratello, sbarrista di grido,
Ebbe lesa la spina dorsale,
Ed ora immobile giace
In un letto d' ospizio.
L' ho dunque nel sangue
Tal vita e forse tal fine.
Eppure, tu non comprendi,
Il mio mestiere è bello.
Tra quegli alti palazzi

Tendo la corda e di sera
Passo col ventilabro
Che paio un fantasma.
Guardo le luci allineate
Nelle vie senza fine;
Stupite mi fissan le stelle.
Odo la folla che s'agita e freme
Di sotto. Ripasso:
Mi svesto e rivesto.
Fingo di cadere e m' aggrappo
Alla fune come una scimmia:
Due giravolte e rieccomi in piedi.
La pipa accendo e fumo.
Torno al comignolo e ne porto
Una sedia: mi siedo: una bottiglia
Sturo e bevo alle stelle.
Dalla piazza la moglie m'accompagna
Col suono d'un organetto.
La musica a volte sale più lenta:
E' il cuore di lei che s'allenta.
Ove tutto è finito,
La mia povera donna col piattello
Va intorno, e proprio questi
Che più sicuri nella vita
Si tengono, diradan quatti quatti,
Lieti d'aver frodato un brivido.

*

Ma tu sogghigni, si capisce:
Mi sembri un maestro.
A scuola ten vai ogni giorno,
Posi il culo sulla sedia
E parli. E come pur tu certamente
Hai sempre ragione,
Ti credi sicuro. Ma dimmi:
Se taci un istante e un par d'occhi
Sgomenti osservi su un esile stelo
Di collo, forse vacilli,
Non ti senti più sicuro
E allora mi fischi.
La domenica, nel pomeriggio,
Vai certo a passeggio,
Con la moglie a braccetto,
In schiera di collegio,
Pel grande viale, tra due file
Di panchettine occhiute,
E ascolti compunto la banda
Municipale e ai trilli ti bei
Di spudorati clarini.
E ti credi sicuro, bene
Equilibrato sulla terra madre.

Ma se un' altra volta, poniamo,
Nel tedio d'un vespro festivo,
Movi i passi da solo
Per vie deserte, ove ciuffi
D'erba spuntan fra i ciottoli, e odi
Piover da una persiana socchiusa
Le note d'un pianoforte,
Forse non ti senti più sicuro,
E allora mi fischi.

★

Io non mi sento mai sicuro.
E pur quando a terra cammino,
O mangio o dormo, provo la vertigine
Di volare e di cadere.
Ma son più sicuro di te,
Perchè sempre in bilico vivo,
Instabilmente equilibrato.
E son più leggero e più libero,
Perchè tutto mi tocca e nulla
Mi prende. E credi ch'io non goda?
Mi stacco un pò dalle cose,
E godo, comprendo, amo di più.
Opero anch'io ma senza furia
Di possesso. Travaglio

Fra terra e cielo, in aura
Di dolce mistero.
Coraggio, amico! Tanto,
Immortali siam tutti.

Bè, rimani perplesso?
Ti ho forse turbato? Oste,
Un' altra bottiglia: beviamoci
Sopra un bicchiere.

GRAZIE AL PILOTA

Non ti conosco
Di nome, nè di faccia, nè di voce:
Ma che strano pilota sei!
Chiuso nella cabina inaccessibile
— Forse dormivi —
Sì lungo tempo m' hai abbandonato
All' uggiosa rada
Che già il legno marciva.
Poi d' improvviso hai spiegato
Le vele, impugnato il timone,
E via in alto mare alla ventura!

Portato m'hai contro bianche scogliere
Quasi bramoso di naufragio,
E ti sei aperta la strada
Alle invisibili grotte buie
Della follia, per uscirne
In una luce d' aurora;
    Attraverso monti di ghiaccio,
Vaganti fantasmi

D' odio e di vendetta,
Per svelarmi le prode
Solatie della carità;
    Fra erte pareti di roccia,
Su lividi gorghi,
Fin che l'anima mia,
Come una spugna, fosse
Ben spremuta dall'angoscia:
E l' hai poi liberata;
    Alle piagge
Della fata Morgana,
Che m'ingoiasse le cose
Tutte a offrirmele di nuovo
Velate di rugiada;
    All' isola beata,
Dall' oceano emersa nel silenzio,
Fulgente di marmi e di verde:
E indugiavi nel dolco
Perch' io sentissi la segreta
Armonia della vita
E intravvedessi
La donna dall'orrido nome
E dal viso buono di sorella.
    Sorprendere infine
Ti sei lasciato dalla tempesta
Per spogliarmi d'ogni pace
E ridonarmi la pace.

EPICA

O cieco onniveggente, o padre Omero,
Che formidabile orchestra scateni!
Furiano, belli di strage e rapina,
I cento e cento eroi; Ettore e Achille,
Più miti cuori, insultano ai caduti
Ed ai morenti; gemono sbigottite
Entro le mura e pregano le sante
Madri dardanie; passa Elena argiva
D' una funesta bellezza compunta.
Ma il piano, intriso di sangue, percorre
Un guerriero gentile e a Diomede
Risponde: — simili sono le stirpi
Umane a stirpi di foglie, che i venti
Brumali spargono a terra e la selva
Germinando ricrea a primavera. —
Eppure a tanta rapina di foglie
E d' uomini anche gli dei immortali
Mischiarsi braman, chè divina cosa
Ell' è: e attinger un' ora d'amore
Alle nostre fanciulle, e dei nostri odi

Accendersi. Ma a tutti quanti gli esseri
Il destino sovrasta imperscrutabile.
O Fato, o dio nascosto e senza faccia,
Tu solo tu solo comprendi e movi
Questa paurosa universa vicenda,
E sempre ci balestri fra gli eterni
Poli dell' odio e dell' amore, sempre
Distruggi e crei. Illusi noi e ignavi
Al nostro affanno termini di pietra
Vorrem piantare, tappe nell' ascesa,
Là dove senza posa ritorniamo.
Invano, dunque, noi fummo redenti?
E il divin regno e la beatitudine
Eterna sono del cuore una nota
E niente altro, del mio e del tuo cuore?
Come la poesia, come l'ansia
Di gloria e d'opere, o la sapienza
O l'amore? E se questa nota sola
Valesse a fonder tutto in armonia,
Continuerebbe a fiorire la vita?
Non sfrenerebbe a redenzione il Fato
Uragani di sangue e di lussuria?

VERGA DI SOLE

Dall' occidente estremo
Un esile fascio di raggi
Vibra e s'increspa nel mare.
Magica verga sfiorando l' acque
Inazzurrate di brezza, ne trae
Liquide maraviglie,
Barbaglio di gemme, lampi
Di spade, iridescenza
Di sogni. Ovunque è tremito
D' attesa. E finalmente
Ella sorge
Da bianche spume,
Irrigata le tenere membra
Di gocce rutilanti,
Perlata i capelli, tra conchiglie
Di rosa, ondulate da ninfe
E sirene, nel bruno
Caprioleggiar di delfini,
In eco di canti
E di cristalli percossi.

Ridono l'acque e il cielo,
Sfuma la terra.
O alma genitrice,
O di te stessa generata,
Bellezza eterna armonia segreta
Di tutte le cose,
Hai gittato una volta i tuoi veli
Per dirmi che sei.

II

PALPEBRE

Alba di primavera.
Sognavo Titti, la bella.
— O Titti bella, acchiappiam le farfalle
Sotto le acacie in fiore!
Farfalline azzurre bianche gialle.....—
Mi ghermiron due braccia frementi,
Dal lettuccio mi svelsero
Due braccia forti
Col tepido lenzuolo.
E mi premeva un'arsa
Bocca sugli occhi trasognati,
Mi baciava con furia
Le manine cercanti.
Grigia fuga di stanze:
Ombre: un letto gigante.
(L' agognava il bimbo quel letto
Col dolce tepore di Mamma!)
Ora ella dorme,
Le pupille velate
Dalle lunghe palpèbre,

Bianca nelle sue chiome nere.
— Baciala ancora una volta! —
La baciai sulla fronte gelida:
Senza perchè: l'ultima volta.
Anch'io piansi quel giorno
Al muto singhiozzare di mio padre.

Ho rivisto la casa
Appiè della salita:
Nidi sotto il balcone,
Finestre senza vita.

La chiesa in alto vigila
Su la valletta aprica;
Genuflessa è la casa
Dove sortii la vita

Or son molt'anni.
Allora
Come sfrullava il bimbo
Di farfalle in un nimbo
Sulla varia proda!

(E sotto il parasole
Ricamato di seta
Mi seguia senza mèta
Mamma cogliendo fiori).

A sera, il dì solenne,
I confratelli neri
Arrancavan per l' erta
Portando cristi e ceri.

In una scia di lucciole
Saliva la pia turba:
Invocavano il Santo
ad una litaniando.

(Ed io, sul letto, indocile
Balzavo in camiciola
Nova e un'orazione
Susurravo con Mamma).

Oh a volte per la scesa
Che garrire di bimbi!
Sortivamo di scola
Ruzzolando a distesa.

Adagio! Buoni! Spìano
Le maestre dall' alto:
Giù le mamme lontano
Fan cenni con la mano.

Anche mia madre. Dietro
La finestra il suo viso
Albeggiava sfumato
Nei riflessi del vetro.

UNA PREGHIERA

Com'era lontana!
Quasi dimenticata.
La ricordavano gli altri:
— Tu le somigli —
— Lei ti protegge di lassù.—
L' alba d' Epifania
Mi portavano i Re Magi
Anche una letterina:
Mamma scriveva ai suoi piccoli
Dal Paradiso. Leggevo
Un pò dubitoso
E sogguardavo Babbo
Che mi seguiva sorridendo.
Ma una notte sentii cigolare
L'uscio della cameretta
E intravvidi un' ombra di donna
Coi capelli sparsi,
Il viso emaciato
E i grandi occhi accesi.
Tremai sino all' alba.

D' allora non più solo
M'avventuravo nel buio
E il passo ogni volta affrettavo
Dinanzi alla porta di lei.

Prima d'andare a letto
Mi facevano dire le orazioni,
Che ripetevo a fior di labbra: il cuore
Diceva un' altra preghiera
Che niun seppe mai.
L' ho fissa qui la mia preghiera.
— Mamma, fammi crescere buono,
Fa che sempre io sia
L' esemplare di casa mia,
E presto presto, Mammina,
Ch'io diventi un uomo.
Nel tuo Paradiso
Prega per Babbo e per Nonna,
Prega per gli orfani tuoi:
Ave Maria!
Ricorda, Mamma, dal Cielo
Il tuo maggiore piccino:
Mandagli un cavallone bianco
E un lunghissimo treno;
Ma, sopra tutto l'agogno, uno schioppo:
A Babbo l'affiderai

Quando viene ogni sera
A parlarti nel Cielo.
Il bimbo tuo non ti scorda mai:
Ti offrirà sempre le rose
Più belle del giardino,
Ti dirà le sue gioie
Ti dirà le sue pene;
Ma quando cade la sera
E la notte con mille occhi mi guata,
O Mammina t'imploro,
Non farmi paura.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

CASA D'ADOLESCENZA

C'era anche una casa di pietra :
D' altri. — Perchè d'altri la casa ?—
Arrossì mio padre sorpreso
In un suo disegno segreto.
E divenne la nostra casa.
Cantilene di muratori,
Venuti a rinnovare,
Musica di martelli e di picconi
E dolce sgomitolio
Di chimere. La sera
Babbo saliva a cena
Con rughe più fonde,
Con vene più gonfie,
Con strani bagliori negli occhi.
Scoteva Nonna la testa :
— Come farà quell' uomo
Fra tante spese ? — E quell'uomo
Fece bene. C' era anche
Una corticella da polli :
Fu il nostro giardino, ove primi

Convennero un pesco, un rosaio
E un virgulto d'alloro.

Or tu, o diletta
Rosa, i compagni
Sovrasti: l'esile
Fusto all' altana
Arroncigli; nella tua chioma
Ride la brina al sole.

Rammenti quando
Imprigionata
In fragil coccio
Ti riscattai?
Un grande fiore solitario
Pesava alla tua pianta.

Piccola vecchia!
Ed io premevo
Le nari ai petali
Tuoi: aliavan
Effluvi tepenti infiniti
Sulle palpebre chiuse.

E mi fingevo
De' tuoi boccioli
Così venati

Come la carne
Un serto fragrante per lei
Lusingatrice ignota.

Ed immergevo
Le tempie, smorte
D'angoscia, nelle
Tue foglie roride,
E invano lenivo l'arsura
Del mio vano sognare.

Pur tu stentavi,
O grama: un ragno
Filava pendule
Tele alla fronda;
Sin che la forbice recise
Tua vecchiezza nodosa.

— Mio cespo, dormi:
La primavera
E' ancor lontana.
Vi canta ninna
Nanna, o puberi gemme, l'orbe
Immensurato delle stelle
E la gelida brezza.—

DOMENICHE

Oh domeniche del nascente
Autunno! All' alba mi svegliava
Il dolce scampanio della chiesa.
Mi vestivo a sole alto
Con cura, pensando: — oggi
Son l'ore decisive: il cuore
Non verrà meno — e meditavo
Ogni passo e ripetevo
Le parole che avrebbero legata
La mia sorte.
Scendevo nel giardino
Per confidare la nova certezza
Agli amici fedeli,
Il pesco, la rosa, l'alloro.
S'andava a pranzo con l'animo
In attesa. La famigliola
Faceva rialto. Poi si meriggiava
Nello studiolo con l'animo
In attesa. Ogni voce di donna
Ci dava un sussulto. Ogni

Oscillazione della tenda
Era un fremito di vesti:
L'ore scoccavano lente
Soavi di malinconia.
Ai primi tocchi del vespro
Mi levavo di balzo destando
Mio padre che sapeva.
Si rincorrevan le campanelle
E un lieto brusio
Saliva dalla valle.
— Presto, presto, ci aspettano! —
Uscivo a precipizio sulla strada.
C'eran tutti: parenti e signorine
Villeggianti. — Oh dormiglione! —
Folleggiavan le signorine
In abitini bianchi, salutavano
Gravi gli zii; la comitiva
S' avviava per la strada polverosa.

La strada ammezza il colle
Tufaceo, dove gli antichi
Padri costrussero il castello e il borgo.
Le case estreme s' affacciano
Sgomente alla valle;
L' erta vestita d'abeti
E di gaggie scopre

A tratti chiazze grigiastre
Di scoscendimenti. A quell'ora
La strada è tutta ombrata.
Il sole disegna lontano
Il profilo dei comignoli.
Il fiume scorre perlaceo
E rispecchia gli opposti castelli
Immoti nell'azzurro,
O fluttuanti su lievi cirri
Come la Casa di Loreto
Nelle figurazioni del miracolo.
E s'andava senza pensieri
Con l'animo in pace.
A volte c'involgeva
Lo spolvero dei carri. — A bada, a bada! —
Gli zii prudenti davano la voce
E noi di corsa giù in fondo alla valle.
Ci tuffavamo nell' erba
Ridendo degli zii e delle zie
Avvolti dal nuvolo bianco.
Io m'adagiavo accanto a te
E susurravo: — rimanere
A lungo così! —
Tu nascondevi il viso
Nelle mani piene di fiori.
Avanti, avanti! Corriamo

Pei campi e per i prati
Lungo la siepe!
Ci accompagnava la siepe col suo
Arido intrico di rovi:
Entro le foglioline accartocciate
Filavan ragni misteriosi.

MISTERI

Zie prudenti che vi rinfrescate
Col ventaglio sorbendo il caffè
E ciangolate di strane cose,
A un tratto scoprite che il piccolo
Vi segue attento e gli dite :
— Marco, va a giocare in cortile —.
Esce il piccolo rosso e mogio :
In faccia gli avete sbattuto
La porta d' un sacrario.

Sudicio e basso è il cortile ;
Eppur quante ore liete
Ve l' accolgono ! Una vite
S'arrampica a un graticcio ;
Nel fondo s'apre, grave d'ombre,
La prima arcata della cantina :
E' il suo rifugio nei meriggi estivi,
Il suo spauracchio nelle notti sole.
V'entra col cuore gonfio
E la testa in fiamme.

Non ha mai sofferto così
L'umiliazione d'essere bambino.
Appoggia il capo a un pilastro
E piange amaramente sin che trova
Quiete nel sonno.

Lo percote un acuto stridere
Di bambine. Vergognoso
Balza fregandosi gli occhi
Intormentiti. Cantano in coro:
— Dormiglione, dormiglione!
Grembiulino, grembiulone! —
E gittano a dritta e a manca
Le testoline bionde e castane.
Rina, Violetta, Mary! A vedersi
Intorno così d'improvviso
Le fide compagne di gioco,
Si rasserena tosto. — Giochiamo!
A che cosa giochiamo?
A mosca cieca! A rimpiattino! —
Dall' alto piovono distinte
Le note d'un valzer
Che Zietta suona.

— Giochiamo al dottore! —
S'accostan carezzevolmente.

La più vecchia arrossisce
Tacendo e sorridendo.
Ei le spinge in silenzio
Nell'angolo buio :
Or non paventa le tenebre !
Vecchio il gioco tra loro.
Prima di rado, sotto gli olmi,
Al canto delle cicale,
Nei pieni meriggi ;
Poi sempre più ritirati,
Dietro biche di paglia, in cantina.

Care amiche ! S'adagiano
Tutte per terra appoggiando
Le testoline al muro.
Lui si nasconde dietro una bigoncia.
Poi una chiama : — Dottore, dottore ! —
E il dottore compare : il grembiulone
Rivoltato e succinto, una cannuccia
Sotto il braccio, un cilindro di carta
In testa. S' avvicina grave grave
E ad una ad una le passa.
Ne tasta il polso e le accarezza
Lungamente sul ventre
Di seta e velluto,
Sin che non fiatan più,

Con gli occhi socchiusi.
Si riscotono infine
Come giulive gallinelle
E altri giochi riprendon più chiassosi
Fino all'ora di cena.

A cena guarda sottecchi
Le zie, gelose padrone
Di tanti misteri.
E crebbe negli anni
E provò l' amore:
Ma quel grande mistero
Lo tormenta senza posa:
Aver l' anima piena
E traboccare; uscir di noi,
Poter uscire, e trovar chi ci accoglie
Con gioia. (Ma se freddamente
Vuoi penetrare in un'altr'anima
O nella tua, che spavento!)

ROSA ANTICA

S' è fatta grande la rosa.
Ebbra di cielo
Sorride all'umil pesco al tardo alloro.
L'aria e il sole non froda
Agli amici d' un tempo ;
Con essi intreccia
Le radici profonde,
E spande sovr' essi
Fragranze e petali stanchi.
E sale sale. Distende
In folle intrico le braccia
E ostenta le diafane spine,
Lunule d' unghie smaltate.
E giunge al balcone. S' avvinghia
Tenace al balcone
Come fa il recluso
A mirare più terra e più cielo.
Or non la vedo, Nonna,
Se non come un' ombra passare
Dietro un velo di fiori e di verde.

Non così un tempo, quando
Sfaccendava al sole, stendeva
I nostri panni : lei
Tante volte madre.
Ma non è tua colpa, o rosa :
Perchè tu sei cresciuta
Ora ella giace.

Giace nel suo letto gigante,
Odoroso di foglie,
Coi pomuli d' oro:
Piccola cosa bruna
Smarrita nel candore
Come lieve conchiglia
In un mare di spuma.
O sacra fonte di vita,
Spiegami il grande mistero :
Se tu non c' eri, se non amavi
Anch' io non c' ero ?
Carezzami la testa
Con le tue scarne mani ;
Raccontami novelle,
Quand' eri giovine e ancora
Non c' era il vapore.
Non dirmi col tuo sorriso
Lontano : — Ora sei grande... —

Grande! Parola che suona
Come un triste commiato.
Nonna, tienmi sempre per mano!
Essere vecchio
Come te, come te
Stanco del lungo cammino,
Senza amarezza e rimpianto.
E moribondo benedire
A questa dolcissima vita,
E proteggere morto
Ogni creatura che vive,
Così come la rosa
Avvolge materna
Te, piccola cosa!

DONNA MIA

Orrida notte che m' allontanasti
Dal suo letto di spasimi,
Pur cedevi all'alba,
Sorella più dolce,
Che mi destava dai sogni d'angoscia
E a lei mi radduceva
Con passo lieve, a pena traendo
Il respiro, nel bianco
Stupore di tutte le cose
Ricomposte e quasi rifatte
Nuove; ed ella spossata
Con tenue sorriso alzava un dito
A mostrarmi al suo fianco
Il dono misterioso
D' un'altra vita,
In atto d' umile offerta,
Come implorando perdono
Dell' ansie mortali
Che m'avea date.

Ma se anche non fosse la mia donna,
Se anche in lei non si fosse
Avverato il grande mistero,
L'amerei ugualmente
Pel suo cuor di fanciulla,
Pel candore della mente,
Onde ha fede tuttavia
Nella bontà, e si bea
Di vecchie favole d' amore
Santamente concluse. A volte
Mi sorprende leggera alle spalle
Mentre scrivo, e si sofferma
A carezzarmi i capelli
E a decifrare furtiva
Qualche pagina vergata
Più crudamente,
Nè bene l' intende e per questo
Forse le par bella.
Ma d'improvviso
Umile e sgomenta s'abbandona
Tra le mie braccia
Per timor ch' io le sfugga,
E alzando il viso a un mio bacio susurra

Con voce d' anima :
— Mi vorrai sempre bene ?
Così a lungo abbiam sofferto insieme.—
E allora mi sembra d' illuderla
E di tradirla,
E mi punge rimorso e vergogna,
E struggerei ogni cosa
Per viver semplice anch' io,
Per riposare
Nel suo cuore di vergine e di madre.

UNA VOCE

Mentre nel tedio di quattro pareti
Smanioso d'appoggio e di preda
Sbavo a mezz'aria la mia disperata
Ragnatela,
Sale improvviso dal giardino
Un bisbiglio di voci
E una voce più chiara ch'è sì nota.

— Quand' ero bambina....
Quand' ero malata....
E mi teneva per mano
E m'insegnava poesie....
Quand'ora mi prende a braccetto
Come una fidanzata
E mi confida sogni e dolori...
Voi sorridete,
Ma son felice con lui e per lui.
A volte, sapete,
E' cupo e duro,
Ma gli leggo nel cuor ch'è sì buono. —

Alla cara voce
In un singhiozzo mi si scioglie il groppo
Qui dentro,
E quel vano soffio fugace
Ch'era l'anima derelitta
Ripiglia luce, calore,
Forma, pesanza,
E diritta e veloce
E rifatta eterna in un attimo
Solo piomba come saetta
Sopra un oggetto d' amore
Nei giardini della terra.

Ma dunque è vero ? Ho lasciato pur io,
Posso lasciare anch' io
In altra creatura
Un segno di felicità ?
O candida fede in me, o umana
E divina parola
Che professi questa fede,
O riconquista in un'altr'anima
Della mia smarrita !
L'eco di quella voce
Come accarezza il cuore

E dolcemente lo solleva
Dal petto e l'offre alla vista
E il cieco fiotto di sangue n'allenta
Perch' io vi scopra
Un palpito di bontà.
Si libri sempre il mio cuore
Su quella voce soave,
S'arresti il mio cuore
In un palpito di quella voce.

FISARMONICA

Io non so come sia:
Ma questa casa ha pareti
Foggiate a fisarmonica.
Si restringono a volte
E mi serrano dentro
Un bozzolo di seta.
E come bene
Ci passo un'ora!
Accecherei le finestre
Per escludere il mondo.
Ogni minima cosa
Ogni sbiadito ricordo
Ha una segreta magia,
Ha dignità di storia,
Fragranza di poesia.

Il letto ove la santa
Mamma si spense; il seggiolone
Ove Nonna cuciva cuciva
(Un fazzoletto annodato

Sotto il mento aguzzo)
E c'eran mucchi di panni ai suoi piedi;
Il caminetto
A cui ci misuravamo,
E così alto pareva
Ed è rimasto talquale,
Con gli alari di ferro,
Due fratini che ridevan sempre,
Beati fra i sarmenti,
Ed ora non ridono più:
Il caminetto che accendeva
Di rosso i cari visi in cerchio
Nella penombra del tinello;
Lo scrittoio di Babbo, ove imparammo
A scrivere e ov' egli
Chinava spesso la testa,
Facendo conti
Che tornavano a stento,
E quel segreto cassetto,
Ch' ei solo apriva,
Dove nascondeva
Il tesoro della famiglia;
Ch'eran quattro dentini,
I primi caduti ai quattro
Bambini: i quaderni
Di scuola con l'aste e i segni

Schiccherati dell'alfabeto:
I primi attestati
Di promozione:
I garofani scambiati
Tra Babbo e Mamma
Ancora fidanzati,
Poveri fiori secchi,
Fragili nella carta
Velina: il medaglione
Di cristallo con una ciocca
Di capelli castani:
Le stagnole variopinte
Dei cioccolatini, memoria
Di quattro battesimi:
Le prime letterine
Dei figli per gli onomastici
Di famiglia: le lettere
Del più nobile figlio, soldato
Senza ritorno.
Il pianoforte che Babbo sonava
E lo scaffale di musiche a lato
Con l'album di danze
Predilette (Waldteufel,
Beccucci, gli Strauss)
Che trascriveva nell'invernata
Di dolore, innanzi al focolare,

Dicendo ogni tanto
A Mammina adagiata
Nel grande scialle di lana:
— Preparati a danzare! —

Odori dalla cucina
Di vivande succolenti
E festoso acciottolio
Di stoviglie;
Impazienza dei ragazzi
Che sempre avevano fame
E volevano tutto assaggiare
(E nel fondo quella credenza
Di cui Nonna mal custodiva
Le chiavi).
Odori dalla farmacia,
Di fenolo, creosoto e ipecacuana,
E il tinnire frequente
Del campanello, e il consultare
Sommesso e ansioso della gente,
E la voce cordiale di lui.

Fragore di risa, di strilli, di pianti
Risonante ovunque
Per niente:
Eco di passi senz'orma,

Sú e giú per le scale,
Di sopra di sotto,
Lontano da presso:
Passi lievi
Passi grevi
Riconoscibili fra mille.
Ombre serali
Vaganti pel soffitto e alle pareti
Torno torno la làmpana
A petrolio posata sul desco.
Ombra enorme
Di lei che mancava,
Ombra dolce benefica discreta,
Che tutta, senza tormento, abbracciava
La nostra casa di pietra.

Ahi basta, o pareti,
Voi mi soffocate
Col vostro terribile incanto:
Snoda, o fisarmonica,
Le tue spire di canto,
Ch'io beva nel profondo
L'aria e la luce del mondo.

PARTIRE

Ho il cuore pieno di te.
Un ordegno tetro
Mi strappa via da te,
Le ruote gemono a te,
Goccia lacrime il vetro.

Ma quando
Più acerbo è lo strazio,
Più disperato il dolore,
E in un abisso l'universo è spento,
Ecco un fremito d'ali
Mi tocca e ristora
Di sognante languore
E dolce rapimento.
Sono i tre angelelli,
Aerei come il velo
D'azzurro nel cielo.
C' è il sorriso de' suoi occhi,
C' è il respiro della sua bocca,
E c'è il tremito del suo cuore.
Angioli eterni,

Fate di me un'anima sola
Con lei con lei,
E alto libratela
Sovra l'opaca terra
Perch' io luce beva,
Fuor di queste misere carni
Sin ch' io attinga pace.

LAMENTO SULLA SCALA D'ORO

Abbiamo teso una scala d'oro
Fra terra e cielo. E c'incontriamo
In stupor d'astri, ove tutto è gelo
Di cristallo. Dorme la luna
Entro una luce d'aquario.
Dimmi, ov'è la terra? In basso o in alto?
O ci siam capovolti? O donde mossi
Per smarrirci così? Da contrari
Poli siam forse partiti.
E questa scala — a scendere o salire? —
Oscilla disancorata
Tra due opposti misteri.
Vertigini! Più stretti, ancor più stretti
Per non precipitare.
Mà il nostro bacio è morso di rovaio,
E ci pesan le braccia
Come ghiaccioli di gronda.
Ah noi povere creature!

Uomo, quando ho mosso il piede
Su questa scala d'oro ad incontrarti,

Uscivo dal mio cielo anelando
Ai giardini della terra.
Che non rivedo. Ci siamo trovati
A mezza strada, e tu salivi
Di laggiù. Ora stiam faccia a faccia
In spavento di pietra.
La terra co' suoi giardini
Co' suoi roveti
S' è consumata a scintilla.
Qui tutto è deserto di cieli,
Cenere di mondi.
Oh salvami dalla follia!
Noi siam povere creature.

Donna, vittoria! Forse in noi soli
E' questo senso di morte. Ma intorno
Tutto è vortice di fiamme,
Tutto è fremito di vita.
Forse dobbiam ritrovare
Insieme, o donna, la smarrita
Verginità del peccato:
Noi divine creature.

SCOLARA E MAESTRO

Scolara.

Maestro, voi m'atterrite.
Lampeggia negli occhi vostri
Qualcosa di tragico e buffo.
Non temete ch' io vi perda
L'antica riverenza? Ricordate
Gli apaxlegòmena d'Omero?
(Come eravate esigente!)
Vi rivedo, or fatta donna,
Col mio peso d'affanni: attendo
Da voi conforto di sagge parole,
E voi mi baciate così.
Maestro, scusate, ma questo
E' un minuto di vanità.

Maestro.

O antica bambina,
Apparsa così per miracolo donna,
O anima cara infusa entro forme divine,

Vano è il passato, e l'avvenire è vano:
Vita è solo il minuto che rapido batte,
E c' è un minuto eterno.
Navi s'incontran nella notte
E l'una nell'altra un minuto di luce rivive;
Poi trapassan col loro incarco di sogni e fantasmi,
Via lontano alle prode grige del destino.

IL GORGO E IL TEMPO

Scendevamo dai colli d' Orsara
Attraverso vigneti
Carichi d' uve mature,
Quasi di corsa, talora sostando
A spegner le risa nei grappoli.
Sul ponte di Rivalta
Ci arrestammo ansanti. Il meriggio
Declinava nel vespro: l' aria
Immota era colma
D' echi: la grande
Orchestra taceva.
Affacciati alle sbarre
Guardammo l'acqua fluire,
Senza parole. Dove
Pendono gli ontàni,
In un' ansa di tufo appariva
Un piccolo gorgo: un imbuto
Con bollicine sbiàncide
E cerchi d'onda e fuscelli indugianti.
A un frullo d' ali s' incontraron gli occhi

Nostri, foschi d' ombre improvvise.
E pur dianzi così sereni
Erano i suoi grandi azzurri occhi.
— Andiamo a vedere! —
Scendemmo, lei più spedita, in silenzio,
E ci curvammo sul gorgo,
Sotto la pioggia fitta degli ontàni.

Magico, implacabile gorgo!
Si dilatava a spera di cielo
Sì piccolo ch' era;
Inturgidiva lameggiante
Marea a lambirci la faccia,
Poi sprofondava di schianto
In un abisso di fiamme e caligine;
Inghiottiva nel suo turbine
Di spire ansie mortali
E avite colpe e arcani
Terrori, giú giú sino a un rogo
Di sangue, per macerarci
E struggerci e respingerci
Ancora; ammulinava
I nostri occhi di Medusa,
O vaganti e smorenti
In una perdizione di scintille;
Ci disfaceva entro schiume

Vertiginose, per ributtarci
Vacui di noi, smemorati ai margini
Estremi della vita.

Quando ci rialzammo,
Il gorgo non c' era più.
Risalimmo sul ponte leggeri,
Con gli occhi grevi di tramonto,
L' uno all'altro sospesi,
Fatti mondi del tempo,
Beati d' annientamento.

ENIGMA

Donna, spiegami tu
Ch'io ci perdo la testa.
Frugo nella tua carne
E fuori sbuca un' anima

Come grillo dalla tana.
Frugo nella tua anima
E fuor schizza la carne
Come cerva dalla macchia.

C' è forse in me qualcosa
Che dissolve e profana:
O c' è qualcosa in te
Che non so decifrare:

E' forse quello
Spaventoso enigma
Della bellezza?

Entro col cuor che scàlpita.
— Già di ritorno? — M'accoglie compita,
Inarcando le ciglia
Con far di bambina sgomenta.
Dall' abbraccio si scioglie agilmente,
Dopo aver distratta la bocca
Con elegante noncuranza.
M' indica una poltrona
E m' offre una sigaretta.
— Dunque sentiam le novità del viaggio —.

Eterno Iddio, ma sei tu proprio, o donna,
Così composta deità lunare,
Colei che alle mie carezze
S' abbatteva disperata ed anelante
Come un mucchio di cenci,
E m' allucinava
Co' suoi occhi di naufragio?
Ariel, arcano spirito
Di natura, cercavo in te;

Credevo di scolpire
Nel cuore tuo come nella pietra;
Un' arpa ti sognavo,
Tesa ad ogni mio tocco,
Risonante ad ogni mio grido;
Per te valsi a convertire
Dell' assenza il tormento
In dolcezza mortale.
Nessuna traccia in te.

Forse non ci hai colpa, o donna:
Siam tutti fatti così,
Anime paurosamente
Sole. (Ricordo — molti anni
Sono trascorsi — il Padre mio
Un dì mi ammoniva severo
Con voce di pianto,
Che usciva dal cuore profondo,
Mentr' io, guardando per la finestra
Le rondini saettare,
Tamburellavo coi diti sul vetro.
E se l' è portato via il cuore,
E più non posso scoprirvi le rughe
Del patimento).

E ancora dovrei far spasimare
Le tue ferite — ferite

Nere, ferite scarlatte —
Fin che t' esca dal labbro
Una divina voce?
Non più. Corrente eterna
A caso inghiotte, accosta, frange e fonde
Gli umani cristalli
Per un solo momento;
Poi torna il gelo dell' antica forma:
Donna, aspettiamo
Un altro mutamento.

FORSE ANCHE TU

Tu esisti, o dolore,
Sol nell' assenza d'amore.
L' anima assali e percuoti
Che ha smarrita la via,
Che tradisce la vita:
Afferri l' errabonda
E l' incateni alle cose:
A un fiore
A un seno
A un' immagine bella
A un' offerta
Generosa al cuore.
Poi vanisci
Come sasso nell' onda.

Forse anche tu,
O Dea temuta,
Esisti soltanto
Nel freddo vuoto che attorno vaneggia,
In un' ombra lunare di fantasma.

Ma quando un' anima assali
Sprizzante faville
D' attimi eterni, bramosa
Di sfarsi e dileguare
In un supremo anelito d' amore,
Allora tu sei veramente,
E appari non più l' inimica
Sì la soccorritrice,
E giú la porti alle segrete
Sorgenti della vita,
Onde poi dissetata
Lavata riaffiori
Incantata ninfea a un nuovo sole.

CHE FRAGILE COSA !

Ho visto lungo una parete la riga nera del
camino che portava al cielo fumo di
ceppi, vapor di minestre, garrule voci di
famiglia ;
il tavolo del tinello, povero tavolo muto,
in bilico su due travi ;
agganciata a una persiana sbilenca la
gabbia vuota del canarino ;
appesa a un canniccio del soffitto, come
bandiera, una camicetta rosa ;
in un angolo illeso della cameretta una
culla di bimbo riversa ;
a terra sui calcinacci il ritratto dell'ava
con gli occhi sbarrati ;
sul balcone superstite della cucina la stia
con due polli vivi ;
fuor delle macerie estratto esanime il tuo
corpo ignudo, ov' era sì dolce svenire ;
Ho udito attorno alla povera casa bràmiti di
belve frammisti alla sacra voce delle pietre
poste dai padri.

Che fragile cosa è la vita!

Ma vi rivedo a un tratto, miseri brandelli,
risucchiati e vaniti in una immensa girandola iridata, onde mi viene un raggio;
macerati e fusi in un rogo solare, onde mi viene una favilla;
placati e purificati in un' immagine fulgente di cristallo, onde mi viene una goccia:
E tutto è fuori del tempo e dello spazio e mi uccide di felicità.
Che fragile cosa è la morte!

UCCIDERE

Oggi siam tutti passerotti
A mira d' un cacciatore.
È facile uccidere un uomo
Con l'armi perfette
Che s' hanno alla mano.
Costa poco uno scatto,
E si può ferire lontano.
Vuoi provar il moschetto,
Vincere una scommessa,
O fare uno scherzo?
Ti apposti nel buio
E spari sul primo che càpita:
Un urlo un tonfo che può esser d' un cane.
(Se vuoi, ti turi gli orecchi
Per non udire l' urlo nè il tonfo).
Troveranno una macchia domane
Di nero e di rosso per terra.
Oppure vai alla guerra
E tiri a casaccio
Su qualcosa che move

Laggiù in quel fosso,
Per quel sentiero, su quella balza,
Dietro quel masso, fra i tronchi
Di quel bosco, nel cieco
Furor d' una mischia.
C' è caso d' aver la pariglia,
Certo, e, maggior rischio,
Di fissar in un baleno
La tua vittima in faccia,
Di sentirla gemere,
Di vederla impallidire
E sbatter le ciglia
In cerca di luce.
Alla peggio hai sottomano
Un ideale
Che [illegible] ge e giustifica.
Ma, [illegible] lti,
Non [illegible] nai,
Per amore, per ira, o per odio,
Uno ch 'è entrato in te:
Uccideresti una parte
Di te, la parte più viva di te,
E morto per sempre
Saresti tu.

LACRIMA NON PIANTA

Brividi d' autunno !
Da stanza a stanza errare
Impaziente — perchè ? —
In attesa — di che ? —
Cercare il focolare
Ancora spento,
E sospeso restare
Tra la fiamma vicina che non c'è
E, lungi, il rosso vespero sul colle,
Dove al vento....
(Geme svetta gigàntea
La mia tuia sul colle :
O ebbra d' amaritudine,
Rapiscimi sul colle !)

Mani rattrappite
Su freddi braccioli d' incerato,
Occhi semiaperti
Innanzi al focolare
Immite :
Banderola cigolante
Su la casa tetra,
Passeri frullanti

A volo nel giardino,
Venti urlanti giú pel camino
A gelidi buffi
Sul mio viso di pietra.
Dolore, nemico fugace
Di un' ora: se vieni
M' aggranfi
Mi mordi
Mi suggi,
Poi allenti le braccia
E fuggi da me senza traccia.

Dolore, amico folle
Di un'ora: per quanto m'hai tolto,
Cattivo, t' imploro,
Per quanto, benigno, m'hai dato,
Non fuggir più, rimani!
Scioglila fra le tue mani
Con dolcezza
Materna,
Inteneriscila
Con una materna carezza
Quest' anima fragile e dura:
Anima incristallita
Di una lacrima tanta:
Ma una lacrima antica,
Una crudele lacrima non pianta.

SILENZIO

Ho qui dentro una piena
D' affetti che vuol traboccare:
Ho qui dentro una gioia e una pena!
Amico, lascia ch' io venga a te
E mi confidi a te.

Tu ascolti
La confessione d' amore
Per colei che conosci o non conosci,
E indulgendo taci.
Mentre ti parlo, non so come accada,
La passione mi scema e trovo pace.
Tu ascolti
Un mio sogno di poesia:
T' offri cortese all' immagine vaga
Che vuol staccarsi da me e trema
Goccia di cristallo,
E indulgendo taci.
Mentre ti parlo, non so come accada,

L' immagine vanisce
E l' inseguo e l'inseguo senza pace.

Sei tu che mi derubi
Sei tu che mi defrodi,
O amico,
Sei tu che mi spogli
Di ciò ch'è più segretamente mio?
O è quella mala femmina
Della parola ? Glorioso verbo
Che tutto profana.
Forse ogni tesoro verace
Vuol tenebre e silenzio ?
Parer povero ed esser ricco,
Parer debole e possedere
Un indomito cuore,
Parer sciocco e tutto comprendere,
Servire e poter dominare,
Soffrire potendo godere,
Morire potendo vivere :
Non è questa la libertà ?

Silenzio d' amore, tacita pausa
Di delirio, quando sul seno,
O donna, ti mormoro — taci ! —
Ad ascoltare i battiti del sangue

E i passi misteriosi
Della voluttà.
Ma è un silenzio amico e nemico,
D' ansia e di fuga,
D' insidia e d' agguato,
Di febbre e di rapina,
Che mi rimbalza in tormento,
Ond' io ti grido — perchè taci ? —

Altro silenzio agogno :
D' anime fraterne
Che si parlano e s' intendono
Senza parole : silenzio
Che torna con eco
Centuplicata e fonde
Gli esseri in armonia
Senza confine.

SALIRE

— Dove mi porti, orrido vecchio? —
— A quel che agogni. —
E avanti, dunque, avanti!
Fascia di nembi e sferza di nevischio,
Rocce spettrali e disperate
Onde di cristallo,
E a sprazzi lo scherno tagliente
D' un infecondo implacabile sole.
Anelavo sfinito.
— Via l' ultima zavorra!
Pesan anche gli affetti e i ricordi. —
— Ho già vuoti il cervello ed il cuore. —
— Ma soffri la pena del vuoto.
Gitta pur questa se vuoi
Toccare la mèta. —
— Tu sei pazzo, o vecchio! Alla malora!
Quei rivi, quei prati, quei fiori...
Anche la morte è più bella
E più vera laggiù. —
— Ben vattene! Cerca altra guida!

Troverai chi t' accompagna:
E' donna di facile approdo,
A chi la vuole s' attaglia. —
Voltai le spalle alla cima
E scesi a rompicollo:
Di masso in masso
Di baita in baita
Rifiorire sentivo la vita.

E in una giovine donna m' avvenni:
Avea capelli d' arnica montana
E gli occhi azzurri come genzianella.
— Vuoi guidarmi? — le chiesi.
— Ma certo, se credi, se speri,
Se ami. —
E a quella benedetta m' affidai.
E mi prese per mano.
— C' è foschìa laggiù — io dissi, ed ella
Sorrise. — Tu guardi,
O uomo, troppo lontano. —
— Come fondi e azzurri
Hai gli occhi! Vuoi essere sempre
Tutta per me? — Sorrise.
— O uomini! Cercate
Il tutto e il sempre. E il tutto
E il sempre... — Tacque.

Udivamo da presso
Mugliare l' acque del Lys.
Ci adagiammo nel musco:
Riversa così
La mirai nei grand' occhi e senza
Spavento ci vidi riflesso
Quel che avevo cercato
E fuggito lassù.

Naufraghi.

La navicella è sommersa:
Perchè non si sa. Donde mossa
Ove diretta non si sa.
Sulle acque di piombo
Lottano i superstiti.
Che cosa hanno perduto?
Che cosa vogliono salvare?
Relitti di un mondo solare
Disteso sugli abissi,
O rivoli d' una corrente
Sviati a imputridire
Nei meandri del giuncheto?
Gocce o faville
Risucchiate nei vortici materni
Che importa?
Ma la vostra luce di naufraghi
Forse si spegnerà.

Quel mostro.

Quel mostro che ho sognato,
Globo enorme verdastro,
Tutt' occhi e viscide rughe,
In agguato nella macchia
Dell' acquitrino, a vicenda
S' appiatta, e allunga e affila
Tentacoli di polpo
Tra i giunchi, per le zolle,
Nell' aie dei casolari,
Bramoso d' allumacare
E stringere ogni cosa,
Ond' ei più non appare,
Dileguato in una trama
D' amore e di pietà.
Poi d' improvviso si contrae,
E tutto con sdegno abbandona
Per rigonfiarsi, per essere
Lui di nuovo, per ritrovarsi
Nella solitudine sua,
Pauroso di sfacimento.
Quel mostro che ho sognato
E' forse il respiro
Di noi misere creature.

CAVALCATA

Cavalco su un asino stravecchio,
Dilombato spelacchiato
Senza arcione:
Calco il fesso pari pari
Sul filone della schiena;
Ho le gambe ciondoloni
Giú pei fianchi
Senza staffe.
E' molesto andare così!

C'è a sinistra
Il fianco del passato:
C'è a destra
Quello del futuro.
Dove s'uniscono in alto
E' una linea sottile,
Impercettibile,
Displuviale:
Sul filon nocchioso e duro
Che tanto mi fa male:

E ci ho rotto
Il dietro e il sotto.

Quel filon che mi fa male
Principia alla cervice,
Finisce al nicchio della coda:
Comincia da ragionare
E termina a puzzare.
Ma ho le redini in pugno,
Trecce di seta,
Color di fantasia:
M' illudono a guidare
Per tutti i quattro punti cardinali.
Or blandiscono un fianco
Col ricordo;
Or titillano l' altro
Con la speranza.
Anche i morti, anche i non nati
Mandano fragranza.

E vado vado, ma quanta strada
Percorra non so:
Il mondo veramente
Mi par sempre lo stesso
E sempre nuovo.
Forse giro col paraocchi

Sulla bestia che cavalco,
A un pozzo intorno,
A tirar acqua
A tirar acqua,
Legato a una stanga
Ogni giorno ?

Viaggio soltanto all' alba,
Solamente al tramonto,
Sotto raggi obliqui,
Fra morbide tinte
Di miele e giuncata.
Oh ! non è tonto
Il mio grande padrone :
Vuol preservar le sue bestie
Dalla insolazione.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

Un rombo lontano :
Crepitante fioritura
Di biòccoli nel cielo
Della città. S' avvicina
Il turbine, e rade il piano
E rade la collina
E rade il casolare.
— È un apparecchio,
Son due cinque nove :
Eccoli sulla testa ! —
Urlano saltabeccano
I ragazzi in festa ;
Svolan dalla grondaia
I passeri a stormi ;
Fuggono schiamazzando
Le oche per l' aia
Sull' ali tese
Quasi a decollare.
A mezzo il solco
La villana ferma il bove :

Tiene il bifolco
Una mano alla stèvola
E con l' altra si fa solecchio
In silenzio a guardare.
Ma il turbine è passato.
Ognun torna al lavoro usato
Nel campicello
Nel casolare
Che sol gli è patria.

III

FELICITÀ D' OTTOBRE

Il castello d' Orsara s' è adagiato,
Vecchiardo goditore, fra le marne
Del suo giaciglio d' oro.
Nel tramonto si cròginla
Sotto velari favolosi
Di porpora, di zolfo e d' oltremare,
Istoriati dalle vibrazioni
Di mille invisibili campane ;
E con guizzi di fiamme
Occhieggia la valle
Colma d' ombre e di silenzi.

Ma a valle scende
La sua pia figlioletta Orsella,
Bionda sull' ali azzurre
Dei veli ondulando.
Pel clivo si bea
A pinger di viola rosso e giallo
I pampini scarruffati
Delle vigne piangenti.

Abbrividisce
A un' insidia di felci
E di balzo è sui bianchi ceri
Di pioppo, le chiome
Rade ne accende
E coi nidi gioca deserti
Delle ghiandaie.
Ode a' suoi piedi
La Bormida singhiozzare,
E subito la ristora
Con nèbule di perle.
Fra l' onde brune
Dei campi lacerati
Sotto file di gelsi
Giuliva spande a mani piene
Topazi di foglie.
Indugia un istante pensosa
Al limite del prato :
Poi suscita a prova
Stelline di còlchici
Cappucci di prataioli.

In cima a un' erta proda
Vede baluginare,
Sul capo d' un pover' uomo
Smarrito supino nell' erba,

Falene di sogni
Cirri di malinconia.
Accorre, e tosto l' avvolge
Nel tepore dei veli,
Gli occhi ne sfiora
Col soave respiro,
Le guance odorose
Accosta alle guance
E gli susurra
Che il mondo è buono.

NORIA

Sulla punta di quel mammellone
Ch' è il mio orto monferrino,
Tra due pilastri sgretolati
E cespi di salvia e di felci,
Stride la noria.
Vista un pò da lontano
Par una strana giostra
Che abbìndoli,
Ai passeri in mostra,
Un asino appeso alla stanga.
Tarda la bestia arranca
Intorno al tamburo che cìgola
Di rugginosi congegni :
Insaccata ha la testa
E ogni tanto sovrappensiero
S' arresta
A meditare il mistero
Di tant' acqua che scroscia
Da un cielo di specchi
Nel tròglolo,
E sgocciolando pel nastro di secchi

Flautisce nell' eco
Profonda del pozzo.
E fuor del trògolo
Saltella a fiotti d' argento
E guizza tra le gambe
Della scinta villanella,
Che scherzando a ritroso
La deriva con la zappa
In rivoletto frettoloso
Ma non tanto, che vorrebbe
A quando a quando
Riposar in un' ansa,
Fra le zolle adagiarsi,
E rispecchiare,
Della terra figlio e del cielo,
La natura senza velo.
Ma lei di scambietto
Su un lato i piè contrae
E rassetta la veste
E il riottoso imbriglia
E tra i filari lo stringe
Di pomodori vermigli,
Di peperoni verderba,
Di fagioli rampichini
Rosso e bianco fioriti,
E lascia infine
Che dilaghi a suo talento

Nel pratello di lattuga,
Di basilico, d' indivia
E lo smeraldo ne lavi e n'imperli.
Poi la mia villanella
Pianta la zappa in un solco
E coglie una grembiulata
Di frutti,
E stornellando risale
Presso la noria e li spande
Sul desco tutti.
Li affetta e insapora
Di prezzemolo e d' aglio,
Li condisce d' olio,
D' aceto e di sale
E a cena mi chiama.

Ritraggo le mani
Abbandonate alla corrente
Del rivoletto,
E m' alzo barcollando
Nell' oro del tramonto,
Rinfrescato dall' acqua,
Trasparente come l' acqua,
Fluido come l' acqua,
Gioioso come l' acqua,
Armonioso come l' acqua,
Io pure
Creatura di terra e di cielo.

IL SATIRO EBBRO

Se aghi di sole o di luna
Mi frughin le carni
Non so; ma brucio tra bagliori.
Se rugiada di fiori o correnti
Acque, se erbe di prato
O marine alghe refrigerio
Mi dian non so; ma n' ho ristoro
Del fuoco divino
Che m' arde qui dentro.
Divino ah! ah! E vi ringrazio
Spregiatori superbi d' Olimpo,
Che pur ieri ho scortati
A banchetto dagl' innocenti
Etiopi; e a te, sommo Giove,
La mia coda di capro,
E alla tua amorosa figliola
Quest' altra consacro.

Ninfe che sghignazzate,
Non avete mai visto

Un dio ubriaco? Ohimè
Porgete una mano
Ch' io mi raddrizzi sul sodo.
E non temete che v' afferri
E del male vi faccia o del bene:
Son disarmato e barcollo.
Ma a poco a poco
Mi si schiodan le pàlpebre:
L' acque del Cefiso!
Oh dolce voltolarmi alla deriva,
Immergermi tra l' ulve
Per risalire; e di sotto le ciglia
Sgocciolanti mirare
A questi cristalli di luna.

Ma cos' è quel folto di lecci
E di lauri laggiù?
E quei ridicoli fusi
Bianchi attorno? e quel piolo
Nel mezzo che par neve?
Forse un tempietto edificato
Dalla stupidità degl' òmini.
O bianca figura di donna,
Sei donna o dea?
Immota stai, la testa
Inchine, la mano
Colma d' una mammella, e i diti

Dell' altra mano protesi
Sul tuo ineffabile dono.
Offri o celi? Di te sorpresa
O d' altri? Un dolce vigore
M' infondi: ora io sono.

Marmo sembri, ma bella,
Nè dea nè donna. Svègliati
E vieni! Non dispregiare pur tu
La mia doppia sconcia natura
Di bestia e d'uomo: divina essenza
E' anche in me. Dèstati e cammina!
Oltre ogni umana parola
Io so cantare: onda è il mio canto,
Rapita alle fonti, alle foglie
Dei boschi, al respiro dei fiori.
Sciògliti e muovi,
O disperata forma,
O armonia pietrificata,
O creatura dannata
Per sempre in un gesto.

Lìberati, o creatura.
Accendi i tuoi occhi spenti:
Tingi di rosa, di nero

Le tue morbide carni; stendi
Le braccia a incoronar chi t' ama;
Snoda l' anche e le gambe
Al ritmo del mio canto, e lieve
T' avanza a proda e balza
Nell' eterna corrente ch'è vita.
Vagherai qual bianca conchiglia
A specchio di luna; guizzeran
Le tue forme centuplicate,
Come l' alghe sotto la brezza,
Iridescente maraviglia.

Donna ti voglio, non dea:
Son stanco di immortalità.
O uman grembo, ove germina
La vita nel più profondo
Mistero! O verme
Che la vita perpetuamente
Corrodi e trasformi! Cieco
Figlio del caso io sono:
Ma nei tuoi mutamenti
Avrò legge e freno, e nei figli
E nei fior che da te nasceranno,
E nella pienezza
Del gran vuoto che un dì lascerai.
T' amerò nella tua arcana essenza,

O sempre uguale e sempre diversa.
Noi siamo i dannati: noi senza
Nascita e senza morte.

Tu non ascolti e forse mi beffi
Tentando. Ma a te vengo io
A strapparti dal piedestallo
Di vanità, a seppellirti
Nell' acqua o frangerti. Ahi come più bella
Splendi vicina! E anche sorridi
Sotto la fronte schiva. E tutto
Muove in te. Le tue linee
Rotear vedo in vaporosi cerchi,
Sempre più vasti, in un turbine
Implacato, in un' armonia
Senza respiro. O creatura,
Tu vivi, e vivi in te beata:
Or ti comprendo:
Sei il fiore di gaudi e di pene,
Sei la pace nata
Dall' umano tormento.

Resta così!
Io non posso creare e soffrire
Per poi riposare così.
Struggerti non posso
A ridarti la vita,

Io non nato e non morituro.
Ma cadrai un giorno: altri
Ti scioglierà nella corrente
Ch' è vita dell' èrica
E del basalto, dell' uomo
E della cetonia; rinascerai
Da lacrime e da sangue,
Sempre diversa e sempre uguale.
E forse un dì le braccia stenderai
A stringer vivo l' universo in te:

Me pure,
La più infelice delle creature.

CUBI

Quanti anni di lavoro
Per allineare e sovrapporre
A pezzo a pezzo
Cubi di logica
Cubi di storia
Cubi di morale.
M'ero cinto d'un muro di rocca,
E dentro m' aggiravo
Sicuro da ogni insidia,
Lieve sulle babbucce, aereo
Sotto la papalina,
Ma col busto catafratto
Di giaco e panzerone.

E un giorno sei venuta tu,
Leggera come
Canto d'allodola,
E in un batter d' ali
In uno spiro di rosa
Hai ridotto la mia fortezza

A mucchio di macerie.
Invano m'affannavo
A raccogliere carponi
Quel muto rottame,
Come il bambino che vuol ricomporre
Una figura coi dadi.

E m' hai risollevato
E m' hai offerto la bocca dicendo:
— Chiudiamo gli occhi
Lentamente
Lungamente
Per riaprirli d' improvviso.
Tutto apparirà vestito
Di luce nuova. —
E sì fatto, ci apparve il mondo
Come un' immensa raggera
Entro uno sterminìo di scintille.

A qual foce confluissero
Tanti raggi non so: mi pareva
Che d' ogni minimo oggetto
Partisse il filo d' una ragnatela.
Tu sorridevi
E me peritoso incitavi:
— Muoviti liberamente

O caro, non temere:
Ogni squarcio ogni sgarro
Ti raffiletto a nuovo.—
Ed ora nell' inquetudine
Vivo e nella pace
D' un' infinita convergenza.

L' UOMO E L' OMBRA

In un caldo meriggio ov' io sonnecchio
Sotto l' albero della saggezza
Qualcosa si stacca da me
Con lieve rumore
E senza dolore
Come goccia dall' acquaio:
Ombretta. Già da molto
Non era ben salda
E spesso il ruzzo mostrava
Di vivere indipendente.
Or più noiata del consueto
Pel mio ozioso e lungo posare
S' invola furtiva.
Vorrei destarmi e non posso:
Un greve torpore mi prende
E non so ben con chi mi stia,
Se con l' abbandonato
O con la fuggitiva.

Erra per le campagne

In cerca di ristoro;
Ma tutto è muto, uggioso, nemico.
— O implacabile sole,
Strade polverose senza fine,
Fiumi che vanno che vanno
Senza riposo.
Monti arroncigliati
Contro il vano cielo, infinita
Tristezza del mare.
Vicenda immutabile
Di tenebre e luce;
Sempre fiorire ed appassire:
Che tedio m' invade!
O Terra,
Materia inerte che sìmuli vita,
Peso che i passi ci leghi
E ogni volo ci neghi,
Cimitero che sembri natura,
Potresti mai divenir anima? —
Si smarrisce Ombretta
In un bosco oscuro,
Nè più si ritrova.
Ode per tutto sinistri
Frulli e chioccolii:
Lancia un urlo disperato
Cui solo risponde

Lo zirlo d' un merlo,
E tra gli uomini fugge.

Uomini. Turbe impaurite,
Costrette in orride tane
A salvare la vita ; affamate
Turbe migranti in cerca di pane.
Carri e carri fuori città
Rotolanti, coi tristi brandelli
Di spenti focolari ;
E occhi attorno
Insensati, pieni d' orrore,
Invocanti pietà.
Case straziate e sconvolte
Ovunque ; strade
E giardini feriti
Da trincee a riparare
Chi morte dà e aspetta ;
Corpi ovunque d' uccisi
Per guerra, per rapina,
Per vendetta, per scherzo.
Nel vasto sangue
Tripudiar d' avarizia e lussuria.
In alto rombi e lampi
Con scoppi di minacce e di promesse.
— Ma perchè, o Signore,

Tanto permetti? E pur gl' innocenti
Abbandoni? Regger non posso
In quest' aura
D' assassinio e di frode. —
E chiude gli occhi: ha paura,
D' esser contaminata
L' innocente la pura,
E fugge lontano.

Vola sulla cima alta d' un colle,
Ove sorge un santuario
E Dio è più vicino.
S' affaccia ansiosa alla porta
E tavole votive
Scorge innumeri attorno.
— M' hai salvato dal colera —
— M' hai salvato dalla guerra —
— M' hai salvato dal naufragio —
— Mai salvato dalla valanga —
Sorride Ombretta: — Ma perchè, mio Dio,
Anche l' ultima volta
Non li hai salvati?
In una cosa sola
Dunque inesorabile sei?
Tu ci rapisci
Come un ladro di notte,

E dove ci porti ?
Oh non spegner di noi sciagurati
Un lumicino estremo,
Che nel tuo regno lontano
Sempre ne faccia sentire
Chi noi siamo
Chi siamo stati e chi saremo !
Oh lasciaci portare nel tuo regno
Almeno un fiore nato dalla terra
Che ci ha fatto penare ! —
Ma Dio non le risponde.
La campana si mette a sbattagliare
Pazzamente da sola ;
E Ombretta sbigottita
Si precipita a valle,
Senza voltarsi, inseguita
Da un nugolo di larve.

E ritorna al suo corpaccione,
Che ansima gemendo
In uno sciame di mosche.
Stira le torpide membra
Appena ei sente l'usata presenza :
Apre un occhio poi l' altro
E balza. O furioso abbraccio
Onde sprizzan faville !

Si fondon bene stavolta
L' uno con l' altra
Per viver sempre insieme.
Di due ch' eran son uno :
Alza la fronte quest' uno
Ilare e forte e cammina.
Si sente foglia, pietra, fonte,
Anima sazia
Ed affamata sempre ;
Entro il suo cuore battere sente
Il cuore segreto del mondo,
E sente urgere dentro
Una fresca polla di canto.
D' amor canta a tutte le cose,
Ai compagni di colpa e di pena ;
Il buon Dio,
Ovunque nascosto e svelato,
Ringrazia ed ama e non chiede
Nulla in compenso : l' ama
Nel continuo mutamento
Ove tutto ch' è eterno dura.

NARCISO

Fugge tra monti e selve Narciso
La bellissima ninfa lacrimando
Che un vano amor consunse:
A sè odioso e ai numi
Cerca la morte.
Giunge a una ripida conca
Cinta di lauri, ove in mezzo
Palpita un liquido specchio
Trasognato di cielo e di verzura.
Siede a riva su un sasso
E muto e cupo
Scruta l' acque profonde.
Vede l' immagine sua vaga
Tremolare fra l' alghe
E n' ha orrore. E vede
Salir dall' imo a poco a poco
Un'ombra di smeraldo e d'amatista,
Verginea forma,
E flessuosa all'immagine avvinghiarsi,
E lentamente con essa

Ondeggiando calar nell' infinita
Chiarità del fondo,
Che uman guardo non scerne.
Seguirla vorrebbe, ma ode un' eco
Di voce flebile che dice :
— Resta nel mondo ancora.
Ormai spirito eterno
Mi son congiunta a te per sempre:
Invan tenteresti sfuggirmi :
Con te sempre m' avrai.
Sorgi ! La tua vita
Vivi ! —

E sorge, rifatto sereno
Da quel lavacro di mistero ;
Lo sguardo a pena distoglie
Dal limpido specchio,
E lieve i passi move sulla terra.
Agli uomini torna. Si mischia
Tra i pastori, alleva gregge,
Uccide fiere e mostri,
Viaggia, merca.
Ma nella febbre d' opere ogni tanto
È preso e soffocato
Da un gran cerchio d' ombra.
Un tempo

Vide qualcosa, una luce,
E più non sa bene che cosa,
Che luce.
Ode perpetuamente
In ogni umano travaglio
In ogni terrestre fatica
Un' eco d' implorazione
Venire da dove, da dove?
E quando l' eco più suona,
— Divieni fiore — egli grida,
— Divieni seno,
— O spirito che passi,
— Ma vivi con me la mia vita
— Terrestre. — E grida invano.
Opera a volte
Così come un pazzo,
Come non avrebbe
Operato mai,
Quasi obbedendo
A una occulta potenza.
Che si vale di lui,
Anche di lui,
Esile seguace
Vocale canna,
Per fluire nel mondo,
Per liberare il mondo e continuare
La creazione.

Rio Crosio

Rio, dai vigneti
Scendi svagato parlottando
Con piccole cose,
Coi mentastri delle sponde,
Con le mani di solitaria
Lavandaia, con la gorgia
Di palpitanti rane,
Sin che dietro al castello
Fra gli olmi ti stendi e riposi.
Qui umile taci:
Ma si tempera il tuo specchio
A una luce di cielo;
Ma le tue semplici acque
Uno spirito scorre
Di armoniosa pace;
Ma inattingibile è il tuo fondo,
Pur sì chiaro e vicino.
Come fresca
Di dolcezza serena
Ho l' anima. E come piena
Di bellezza e verità.

Bottiglia

Questa bottiglia, o amico,
Di buon vino, che insieme
Abbiam bevuta, vaneggia
Sul vassoio d' ottone,
In mezzo a foglie di vite
E a tre bicchieri, due arrubinati,
Uno terso per l' ospite ignoto.
A noi dentro rimane
Un sapore di eterno,
Una estatica ebrietà.
Così vicino così lontano
È quel dolce liquore
Come tutto il passato, come Adamo,
Come Gesù.
E come tutto il futuro,
Che ricordiamo.

Pasqua

Le campane a gloria
Non cantano più:
L'han requisite per uccidere.

I mortaretti a gloria
Non tònano più:
Son vietati gli scoppi inutili.
Ma nelle aiole io spargo
La semente che Gesù
Risorto feconda,
E tu lavi nell' onda
I neri occhi ridenti
Che Amore eterno santifica.

Atrio Pellati

Battente semiaperto.
Una penombra colorata
Di verde filtra dalla cortina
Di pini e glìcini
Sui canapè, sui riquadri
Teatrali delle pareti,
Sulla lanterna spenta
Del soffitto, sulle foglie
Secche del pavimento.
Di là da quella nel meriggio
Arde il castello d' Orsara.
Ma la valle invisibile
Esala voci d' uomini,

Rotolio di carri
E rombo di motori.
Qual mano si levò
Ultima sul picchiotto
Del portale blasonato,
In questua di silenzio?
Trema ancora per terra
Un' ombra di passi,
Vibra ancora nell' aria
Un cenno di saluto.

Favole

Su quel masso di pietra
Squadrata, in capo al muro
Che regge la salita del castello,
Tu, o Nannino, giochi a saltare.
Quand' ero alto come te
Facevo anch' io
Lo stesso gioco, e così
Mio padre. E quella pietra
È sempre lì, inerte al nostro passare.

Quando bambino andavo da mio zio
Luigi, sui ginocchi mi prendeva,

E mi lisciava le unghie
Con la limetta,
E m' aggiustava i capelli,
E cibi mi dava a mangiare
D' aglio odoranti, e un bicchiere
Di vino mi faceva bere,
E rideva e rideva a vedermi
Pirlottare intorno.
Lo credevo sereno e felice,
E ignoravo le tempeste
Del suo cuore.

Quand' ero bambino, pareva
Babbo così vecchio!
Un dì lo sorpresi
A baciare una donna,
E lo vidi arrossire:
Mi parve tanto buffo!
Ho superato i suoi anni d' allora
E sento qualcosa che batte
Sì forte qui dentro.

Invito nel pioppeto

Oh quel batuffolino
Di cotone che dalla selva
Di pioppi lungo il fiume a primavera,
Fuggiasco àlito di bacio,
Mi sfiora con un brivido
E mi fa esitare.
Ma io voglio perdermi
Nella selva.

Sì lieve cosa, o infinito gorgo
Dell'anima mia,
Vorresti rapirmi
Entro una nebbia d'argento,
Su ignote fragranze di luce.
Ma lascia ch'io prima
Senta il peso del tuo tronco
Nativo, delle radici
Tue il terrestre umore.

O fresche corolle,
O ali della carne, bianche
Morbide mani, posate
Sulle mie tempie e cingete
L'agonia de' miei occhi.

DALLA MIA NICCHIA

Dalla mia nicchia di rose,
Ferita da un' estrema
Freccia di tramonto,
Invoco te, o Dio,
E mi risponde il murmure
Del ruscello.

Dalla mia nicchia di rose,
Ove si frange la spera
Della luna, piangendo
Invoco te, o Dio,
E mi risponde l' eco
Della mia voce.

Dalla mia nicchia di rose,
Ov' ansie febbri m' ardono
Per rapirmi in fiamma,
Invoco te, o Dio,

E mi risponde
Il silenzio.

Tu non rispondi, o Dio,
Ma tutto risponde per te:
Tutto ha la tua voce.
La notte balena e s' incendia:
Tutto ha la tua luce.
Distruggimi, o fiamma!
Prendimi, o armonia
Eterna!
Ecco: il tempo
S' è fermato.
Non sono più io,
Son io risorto.
O vita e morte sorelle!
O luminosa pace di tutto!
Un attimo un attimo ancora,
O suprema gioia!

IV

Quando per l' ultima volta,
O Padre, t' ho visto giacere
Nel tuo letto, con fronte severa
E un arguto sogghigno agli angoli
Della bocca, non ho provato schianto,
Ma profondo solenne stupore.
Eri sempre lo stesso,
Nè vecchio nè giovine,
Fuori del tempo.

Non tu non tu m'hai lasciato:
Io mi sono staccato da te.
Come quando andavo agli studi,
Ma ti sapevo là;
Come quando partivo soldato,
Ma ti sapevo là;
Come quando lontano
Soffrivo, lottavo ed amavo,

Ma ti sapevo là: incrollabile,
Immutabile, eterno.

T'ho sempre visto da allor che son nato,
E mi prolunghi la vita
In un favoloso passato.
Un dì Mammina ci ha lasciati:
E tu solitario eri là
Con quattro bimbi a sfidar le tempeste.
Lei forse, un poco smarrita, s' aggira
Per ignoti giardini, così giovine
Da parer mia figlia:
La pregherei: — dammi la mano,
O signorina! Vo' riaddurre
Il tuo sorriso a lui. —

Padre, tu sei la quercia che rimane,
Anche se dicano gli altri: era qui.
All' ombra tua sacra
Verrò sempre co' miei compagni
Di viaggio e di pena
A chiederti riparo
Nelle procelle, ad ascoltare
La voce delle tue fronde,
A rivedere i nidi che hai portati.

INDICE

CORREGGERE

A pag. 62, verso 6°, leggasi *succulente* invece di *succolenti.*

A pag. 123, verso 4°, leggasi *inquietudine* invece di *inquetudine.*

1 - Se tace . . . . . pag. 7

PARTE PRIMA

2 - L'ospite ignota . . . . . „ 11
3 - Il funambolo . . . . . „ 13
4 - Grazie al pilota . . . . . „ 19
5 - Epica . . . . . „ 21
6 - Verga di sole . . . . . „ 23

PARTE SECONDA

7 - Palpebre . . . . . „ 27
8 - Alba di vetro . . . . . „ 29
9 - Una preghiera . . . . . „ 31
10 - Casa d'adolescenza . . . . „ 35
11 - Domeniche . . . . . „ 39
12 - Misteri . . . . . „ 43
13 - Rosa antica . . . . . „ 47
14 - Donna mia . . . . . „ 51
15 - Una voce . . . . . „ 55
16 - Fisarmonica . . . . . „ 59
17 - Partire . . . . . „ 65
18 - Lamento sulla scala d'oro . . „ 67
19 - Scolara e maestro . . . . . „ 69
20 - Il gorgo e il tempo . . . . „ 71
21 - Enigma . . . . . „ 75

22 - Cristalli . . . . . pag. 77
23 - Forse anche tu . . . . . " 81
24 - Che fragile cosa! . . . . . " 83
25 - Uccidere . . . . . " 85
26 - Lacrima non pianta . . . . " 87
27 - Silenzio . . . . . " 89
28 - Salire . . . . . " 93
29 - Affanni
Naufraghi . . . . . " 97
Quel mostro . . . . . " 98
30 - Cavalcata . . . . . " 99
31 - Pàssano . . . . . " 103

PARTE TERZA

32 - Felicità d'ottobre . . . . . " 107
33 - Nòria . . . . . " 111
34 - Il satiro ebbro . . . . . " 115
35 - Cubi . . . . . " 121
36 - L'uomo e l'ombra . . . . " 125
37 - Narciso . . . . . " 131
27 - Momenti Strevesi
Rio Crosio . . . . . " 135
Bottiglia . . . . . " 136
Pasqua . . . . . " 136
Atrio Pellati . . . . . " 137
Favole . . . . . " 138
Invito nel pioppeto . . . . " 140
39 - Dalla mia nicchia . . . . . " 141

PARTE QUARTA

40 - La quercia . . . . . " 145

TORINO
156905

Finito di stampare a cura di Silvio Sabatelli, nella Tipografia « Officina d' Arte» in Savona, il 15 Ottobre 1945.